

Nello Ajello

Intellettuali antisemiti

A emettere il primo acuto è *Il Giornale d'Italia*. Lì, il 14 luglio 1938 (sotto la data del 15 trattandosi di un quotidiano della sera) appare un manifesto intitolato «Il fascismo e i problemi della razza», attribuito a «un gruppo di studiosi fascisti», di cui non si fanno i nomi. Il testo, diviso in dieci punti, culmina in una rivendicazione della purezza razziale degli italiani e denuncia il rischio che il loro sangue venga contaminato dall'incrocio con ceppi extra-europei, portatori di varietà biologiche diverse da quella ariana. Il punto 9 del manifesto porta un titolo rivelatore: «Gli ebrei non appartengono alla razza italiana». Solo il 26 luglio, il Partito nazionale fascista rivela le generalità degli autori del manifesto. Tra i quali i più celebri sono il patologo Nicola Pende, il biologo Sabato Visco e lo psichiatra Arturo Donaggio. Si informa che gli estensori del documento, redatto sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, sono stati ricevuti dal segretario del Partito, Achille Starace. Poco più tardi Pende e Visco protestano, sostenendo che il testo originario è stato "rimaneggiato".

Ma ben presto tacciono.

Chi non tacque affatto, fin da principio, furono gli intellettuali "militanti" - letterati, storici, giornalisti - quasi che l'avvio ufficiale della campagna antisemita rientrasse nei loro più fervidi voti. L'acuto risuonò sulle colonne del *Giornale d'Italia* diventò così un coro. Non soltanto gli organi di stampa del razzismo ufficiale, come *La vita italiana* di Giovanni Preziosi, *Il Quadrivio* o *Il Tevere* di Telesio Interlandi, *Il Regime fascista* di Farinacci, ma anche i quotidiani meno etichettati aderirono alla nuova missione. E per un certo numero di scrittori l'antisemitismo rappresentò una palestra per esercitare virtù retoriche e talenti pedagogici. Fu proprio Interlandi a proclamare sulla *Difesa della razza*, fin dai primi giorni dell'agosto 1938, che la campagna antisemita mirava alla «liberazione dell'Italia dai caratteri remissivi» che le erano «stati imposti dalle precedenti classi politiche».

Quale occasione migliore, dunque, per mostrarsi aggiornati e «rivoluzionari»? In un saggio pubblicato in quattro puntate nella rivista *Il Ponte* fra il 1952 e il 1953, Antonio Spinosa avrebbe poi offerto una nutrita antologia di scritti di chiara obbedienza razzistica. Altrettanto ricca in questo senso è la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice. Si tratta di una documentazione inquietante.

Per questo genere di letteratura, il 1938 è un anno privilegiato. Esce un trattato di Gabriele De Rosa, intitolato *La rivincita di Ario*. Vi si sostiene «l'identità ebraismo=comunismo», binomio al quale si oppone con i fatti «l'asse Roma-Berlino»: l'Italia, specifica l'autore, sta combattendo «in terra di Spagna non l'iberico nemico, ma la terza internazionale ebraica, quella creata dall'ingegno giudaico-massonico del Komintern». Gli fanno eco, tra gli altri, giornalisti come Felice Chilanti e Ugo D'Andrea. Critici delle più varie discipline denunciano, intanto, i danni che l'ebraismo infligge alla creazione artistica. In agosto un noto musicologo, Francesco Santoliquido, definisce la musica moderna «un vero e proprio monopolio della razza ebraica». Il critico letterario Francesco Biondolillo cerca di dimostrare che «il pericolo maggiore è nella narrativa». Qui, «da Svevo, ebreo di tre cotte, a Moravia, ebreo di sei cotte, si va tessendo tutta una miserabile rete per pescare dal fondo limaccioso della società figure ripugnanti». Moravia non era nuovo a simili attacchi. Già nel 1931, in visita a Giovanni Papini, era stato da lui accolto con le parole: «Lei collabora alla rivista *Solaria*. I solariani sono o zoppi, o ebrei, o omosessuali. Lei è tutte e tre le cose». Era una frase almeno in parte inesatta, avrebbe poi commentato il romanziere. Essa rientrava comunque nello stile dello scrittore fiorentino il cui romanzo *Gog*, edito proprio nel '31, si ispirava al più schietto antisemitismo.

Ora, nei tardi anni Trenta, quei precedenti si amalgamavano al seguito di una parola d'ordine unitaria. Gli intellettuali razzisti di sentimenti razzisti si moltiplicavano. Fra quelli destinati a diventare proverbiali figure Guido Piovene. È lui a firmare, sul *Corriere della Sera* del 15 dicembre 1939, una recensione entusiastica al libello di Interlandi *Contra judaeos*. Gli attribuisce il merito di «aver ridotto all'osso la questione ebraica». Salvarsi

dagli influssi semitici, suggerisce, non è difficile: «si deve sentire d' istinto, e quasi per l'odore, quello che v' è di giudaico nella cultura». Nella *Coda di paglia* (1962), lo scrittore formulerà una drammatica abiura, confessando di aver «obbedito da schiavo», senza sentirsene mai «partecipe», alle direttive del regime. In altri casi, come quello di Amintore Fanfani - il quale sostenne nel '39 che «per la potenza e il futuro della nazione gli italiani devono essere razzialmente puri» - un'abiura altrettanto recisa non ci sarà. E neppure qualcosa di simile verrà espressa dallo storico Gioacchino Volpe (1876-1971), al quale la politica della razza pura parve una tappa verso la costruzione di un'Europa «veramente unita e solidale».

Ma torniamo a letterati e giornalisti. Con lo scoppio della guerra l'antisemitismo assurge a epidemia. Dal ghetto di Varsavia, nel '39, Paolo Monelli scrive per il *Corriere della sera*: «Nulla ci pare di avere in comune con questa schiatta ebraica, con la sua strana lingua, le sue insegne illeggibili, gli esotici costumi, i gesti paurosi, l'andare sbilenchi il più rasente al muro possibile». Dalla Cecoslovacchia Curzio Malaparte denuncia sullo stesso giornale «il pericolo sociale che rappresenta», per le città boeme, «l'enorme massa del proletariato giudaico»; mentre Giovanni Ansaldo scopre sulla *Gazzetta del Popolo* che sono stati gli ebrei ad aggravare il conflitto mondiale: «i "rabbi" di Nuova York, spingendo l'America alla guerra, hanno seguito l'istinto e la tradizione della razza». Ci sono poi gli ossessi, come Mario Appelius e Marco Ramperti. Il primo definisce «Israele traditore del mondo». Per il secondo «più che dalla stella gialla gli ebrei si riconoscono dalla ferocia dello sguardo». Fra questi mostri, egli ne privilegia uno: «il più sozzo, il più ripugnante, il più disumano e nemico è Charlot». Furono tutti così, gli "osservatori" italiani degli anni Trenta?

Perfino nelle file fasciste si riscontrano casi di adesione al razzismo solo parziale, o perfino di ripudio. Pur ufficialmente antisemita, Giuseppe Bottai, a detta di un suo biografo, Alexander J. De Grand, «fu in grado di limitare l'applicazione alla cultura» delle teorie discriminatorie. Martinetti espresse la sua disapprovazione fin dal novembre 1938. A contrasti significativi si assiste anche nel dibattito sul tema «arte e razza». Ugo Ojetti si riconosce nel "pollice verso". Di parere opposto è Carlo Carrà: «Chiamare ebraizzante l'arte moderna», dichiara, «è tutto sommato molto puerile». Non per motivi di estetica, ma di fede, si oppone al razzismo Giorgio La Pira. In campo cattolico le posizioni in materia sono variegata. Papa Pio XI, Achille Ratti, non smetterà di deprecare le «ideologie totalitarie», di cui sono frutto il «nazionalismo estremo» e il «razzismo esagerato», mentre meno reciso risulta l'atteggiamento di buona parte della gerarchia.

Un simile quadro, già noto, s' arricchisce in questi giorni di nuovi particolari. Nel prossimo numero della *Civiltà cattolica* padre Giovanni Sale, storico della Compagnia di Gesù, ripercorre la vicenda, pubblicando una lettera inedita di Bonifacio Pignatti, ambasciatore d' Italia in Vaticano. In questa lettera, datata 20 luglio 1938 (cinque giorni dopo la pubblicazione del manifesto antisemita), il conte Pignatti scrive che «il Papa medita le contromisure da adottare dinanzi alla campagna anti-israelitica progettata dall' Italia, e che verrà condotta in base ai principi di purezza di razza, redatti dai professori universitari italiani». L' articolista ricorda che una settimana più tardi lo stesso Pio XI - in un discorso agli studenti di *Propaganda Fide* attaccò con forza l'indirizzo filotedesco adottato dal regime in campo razziale. La stessa severità il pontefice avrebbe mostrato il 6 settembre del '38 - quasi in extremis: sarebbe morto il 10 febbraio successivo - sostenendo di fronte a un gruppo di pellegrini belgi «che l'antisemitismo è inammissibile e che spiritualmente siamo tutti semiti perché discendenti da Abramo, nostro padre nella fede». Era, osserva padre Sale, «la prima volta che un pontefice in modo chiaro ed esplicito condannava l'antisemitismo». Ci si può chiedere se ci sarebbero state altre volte.